

**Alessandro Del Vita**



## **Bizzarrie di Leonardo da Vinci**

**In: "Bizzarrie e vite d'artisti nel rinascimento", Arezzo, 1956 pp. 48-54**

Dalla biografia leonardesca, mirabile pur nella sua brevità, fatta dal Vasari, la figura, complessa e quasi soprannaturale, di Leonardo esce, naturalmente, sbazzata, ma viva e completa nei suoi tratti principali.

Ed il racconto che vi si fa delle bizzarrie di quell'artista, anziché contrastare con la precisa, interessante ed originale illustrazione delle opere da lui eseguite, completa con tocchi umanamente magistrali la descrizione di quel tipo d'uomo tanto straordinario da essere definito giustamente dal Vasari come «mirabile e celeste», cioè quasi di origine divina.

Prima e strana sua caratteristica fu quella che, mentre era portato ad immaginare, nel campo dell'ingegneria e dell'arte opere e progetti grandiosi, da lui, in genere, solo in parte portati a termine, si metteva po', ad attendere a piccole cose di disegno e di pittura e ad eseguirle pazientemente e minuziosamente «di nero e di bianco con la punta del pennello che era cosa miracolosa».

Altra anomalia era il suo modo di scrivere «con la mano mancina a rovescio» cosicché i suoi scritti dovevano leggersi «per parte di chi non avesse pratica della sua scrittura con l'uso di uno specchio».

Ed un'altra sua particolarità era quella, comune del resto a molti artisti, ma in lui sviluppata, purtroppo, in modo eccezionale, di cominciare molte cose e di mai finirle, parendogli, secondo la spiegazione data dal Vasari, «che la mano aggiungere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose che egli immaginava; conciosiaché si formava nell'idea alcune difficoltà sottili e tanto meravigliose che con le sue mani, ancorché fossero eccellentissime, si sarebbero espresse mai».

Ed anche le sue osservazioni in ogni campo dello scibile umano, sembravano, specie agli artisti, vere stranezze, tanto che il biografo aretino notava «che tanti furono i suoi capricci che, filosofando delle cose naturali, attese a intenderne la proprietà delle erbe, continuando (*seguendo*) ed osservando molto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole».

Ma capricci non erano, come ha provato la scienza moderna, tantoché il noto specializzato in studi vinciani De Simone, non ha esitato ad asserire che «a Leonardo, il quale pensò, come noi pensiamo, che le piante fossero organismi viventi, son da riportarsi le prime ricerche di anatomia e fisiologia vegetale» e che egli, essendo il primo a pensare a far lenti ed «occhiali per vedere la luna grande», secondo un'espressione leonardesca, «vide l'infinito spazio e la pluralità dei mondi e la identità fra la terra e gli altri corpi celesti, abbattendo così la dottrina aristotelica che poneva la terra a centro dell'universo».

Però altri suoi atti e modi di contenersi possono, invero, considerarsi vere stranezze perché, mentre egli non portava a compimento, o non attendeva ad eseguire, opere importanti, che gli avrebbero procurato ingenti guadagni e fama, faceva una grande preparazione e spendeva un tempo relativamente enorme per la fattura di piccole opere, specie quando avessero qualche particolare e strano carattere, pur se commesse da umili committenti ed anche se non gli fruttavano nulla.

E' tipica a quel riguardo la descrizione della fattura di una delle sue più

celebri opere (oggi purtroppo perduta) e cioè quella di una pittura desiderata da un contadino di suo padre Ser Pietro da Vinci, «il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella» pregando il padrone «che a Fiorenza gliene facesse dipingere».

Ed ecco Leonardo, vistasi presentare dal padre quella rotella, «veggendola torta, mal lavorata e goffa, la drizzò col fuoco» e poi, fattala aggiustare a un tornitore, ed eseguitane la preparazione per potervi mettere i colori, «cominciò a pensare quello che vi potesse dipingere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo stesso effetto» che faceva, secondo l'antica credenza, «la testa di Medusa».

Ed allora, serratosi in una sua stanza, vi portò «ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie d'animali, dalla moltitudine dei quali, variamente adattata insieme, cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, che pareva cosa mostruosa», pensando molto a farlo tanto più che nella stanza dove lavorava «era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Leonardo per il grande amore che portava all' arte», o meglio perché preso ed assorbito dalla fattura di quella strana creazione.

Terminata e presentatosi Ser Piero per prendere l'opera, Leonardo «l'acconciò in nel leggio ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato», invitando ad avanzare Ser Pietro che, entrato nella stanza in penombra, «nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse tornando col passo indietro», mentre il pittore trionfante lo tratteneva dicendo: «Questa opera serve per quel che ella è fatta».

Naturalmente Ser Pietro si guardò bene dal consegnare al suo contadino quell'opera che tenne per sé, vendendola poi per gran prezzo, e, comprata da un merciaio «altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano che gliene restò sempre obbligato mentre ch'ei visse».

Ed il desiderio che aveva Leonardo di dipingere cose strane e paurose lo portò anche ad eseguire «in un quadro a olio una testa di Medusa con un'acconciatura in capo con un aggruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai», mentre la sua spiccata tendenza a far paura con strane trovate alla gente ed a far meravigliare gli amici, è provata dal fatto che avuto, da un vignaiolo del Belvedere in Vaticano, «un ramarro, il quale era bizzarrissimo, gli fermò addosso, di scaglie da altri ramarri scorticate, ali, con mistura di argenti vivi che, nel muoversi, quando camminava, tremavano; e fattogli gli occhi" (*più grandi*), "corni e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire».

E facendo altre trovate capricciose, attendendo «massimalmente all'alchimia», era riuscito a formare una pasta di cera con la quale, «mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, li faceva volare per l'aria; ma cessando il vento cadevano in terra».

E, per recare sorpresa e meraviglia a chi lo veniva a trovare, «usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella di un castrato e talmente venir sottili che si sarebbero tenute in palma di mano». Quindi, allorchè aveva gente

presso di sè, dai suoi aiuti faceva mettere in azione «in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo di quelle budella e gonfiandole riempiva la stanza, dove bisognava si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, esser venute ad occupare molto».

Aggiunge il Vasari che «fece infinite di queste pazzie e attese agli specchi», forse per cercare di sviluppare con essi calore e fare giochi di luce, «tentò modi stranissimi nel cercare oli per dipingere e vernici per mantenere le opere fatte».

Pratica questa che causò l'interruzione, e quindi la perdita, di molte sue opere perché Leonardo, non contentandosi di applicare nei suoi lavori le tecniche allora nell'uso, collaudate da pratiche secolari, volendo cercarne delle nuove, spesso si trovava a gravi inconvenienti.

Così, avendo cominciato a dipingere in una delle pareti del grande salone del Palazzo Vecchio di Firenze — ed in concorrenza con Michelangelo che doveva rappresentare nell'altra parte scene della guerra di Pisa — la battaglia d'Anghiari, di cui aveva preparato un mirabile cartone, «immaginandosi di volere a olio colorire il muro, fece una mistura sì grossa per l'incollato del muro che, continuando a dipingere in detta sala, cominciò a colare di maniera che in breve tempo abbandonò quella vedendola guastare».

La sua mente capricciosa lo portò poi a perdere molto tempo «a disegnare groppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro» e cioè quei groppi, detti allora anche «tirate», ingegnossissimi che usava mettere nelle decorazioni, detti oggi comunemente «nodi vinciani», che egli sviluppava con inimmaginabile fantasia.

«Senza esaminare neppure superficialmente le invenzioni da lui fatte ed i progetti ideati per le più svariate applicazioni, di cui ci sono rimasti i disegni nei suoi famosi codici, e per rimanere nell'ambito della biografia vasariana, egli, in ogni sua opera od atto, creava cose nuove; cosicché per esempio, dovendo in concorrenza con altri cantare sulla lira alla presenza del Duca di Milano, fabbricò apposta di sua mano uno "strumento in argento in forma di teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocché l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a suonare».

E nell'occasione della venuta in Milano del Re di Francia Luigi XII, essendo stato pregato — ed era come invitare la lepre a correre — di far qualche cosa bizzarra, «fece un liono che camminò diversi passi, poi s'aperse il petto e lo mostrò tutto pieno di gigli», che erano l'emblema della casa reale di Francia.

Fra le tante cose da lui progettate fu anche il rialzamento del Battistero di Firenze per «sottomettervi le scale senza rovinarlo» dato che quel tempio, «alzato su scalinate, avrebbe fatto un migliore effetto».

Ma nonostante i disegni fatti e le spiegazioni date per convincere i fiorentini che quel lavoro era possibile, nessuno prese sul serio il suo progetto.

E benché anche oggi la realizzazione di quello possa sembrare impossibile, pure non è da considerarsi a priori inattuabile se si pensa che anche avanti lui, nel 1455, l'architetto Aristotile Fioravanti era riuscito a trasportare l'intero campanile

di S. Maria della Magione in Bologna a parecchi metri di distanza senza danneggiarlo minimamente, e che anche in tempi più moderni, e cioè nel 1776, un semplice mastro muratore di nome Crescentino Serra, riuscì a trasferire da un luogo all'altro il campanile del Santuario della Madonna di Palazzo in Creiscentino Vercellese.

Un'altra sua piccola, per quanto giustificata, mania era quella di liberare gli uccelli chiusi nelle gabbie, tantochè «passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli dalla gabbia, e pagato a chi li vendeva il prezzo che n'era richiesto, li lanciava in aria a volo restituendo loro la perduta libertà».

E' poi incomprensibile a noi moderni, ed a chi non abbia un 'idea esatta della signorilità delle famiglie principesche della Rinascenza — che aiutavano e sovvenzionavano tutti i virtuosi — il suo modo ed il suo tenore di vita, dovuto certo al grande ascendente che esercitava su tutti, perché, «non avendo si può dire nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si diletto molto e particolarmente di tutti gli altri animali i quali con grandissimo amore e pazienza governava».

In ogni sua azione era generosissimo e non dava alcuna importanza al denaro, che profondeva senza contarlo.

Di carattere buono e calmo, scattava allorché credeva lesa la sua dignità, tantochè una volta, andando a prendere dal tesoriere del Comune di Firenze la sua provisione — oggi si direbbe stipendio — mensile, avendogli dato il cassiere, invece di monete d'oro, «certi cartocci di quattrini, egli non li volle pigliare dicendo: Io non sono pittore da quattrini».

Ed anche alla stranezza del suo modo di vivere e di lavorare fu dovuta la sua non buona armonia con Michelangelo che, oltre ad avere un carattere bizzarro e collerico, era un tipo tutto opposto a lui.

Cosicché i loro contrasti, inaspriti dai cosiddetti comuni amici, fecero sì che i due artisti si allontanarono da Firenze. Michelangiolo andando a Roma alla corte papale, e Leonardo presso Re Francesco I di Francia, che fu il suo mecenate e che gli permise una vita signorile e senza crocci.

Cosa questa che se mise in grado Leonardo di dedicarsi agli studi sulle più varie materie e ai suoi più fantasiosi progetti, non essendo spinto dal bisogno, lo fece quasi completamente abbandonare i lavori di pittura e scultura con grandissimo danno dell'arte.